

UN ROMANZO DI FORMAZIONE
CHE ISPIRA E DIVERTE

RAFFAELLA CASE

UNA TESTA PIENA DI RICCI




CORBACCIO

Raffaella Case

UNA TESTA
PIENA DI RICCI

Romanzo



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2025 Garzanti S.r.l., Milano

www.corbaccio.it

ISBN 979-12-5992-252-6

Quella seduta in cucina, un ginocchio sul bordo del tavolo e l'altra gamba a penzoloni della sedia, il broncio da 7.07, è Zhenga Mugisha Filippin Cesa, dodici anni.

Tecnicamente dodici anni, undici mesi e quindici giorni, vi direbbe lei, che è una precisina.

Zhenga, come quel portiere degli anni Ottanta, ma con una acca in più. «Se è per questo con molti capelli in più» aggiunge, durante le presentazioni, suo nonno Arturo, che è tifosissimo dell'Inter. Poi lui le mette una mano fra i capelli e finge di rimanere incastrato. «Aiuto, qualcuno mi salvi» strilla. Zhenga alza gli occhi al cielo. «Ancora?» sbuffa.

Una scena collaudata, che va avanti da quando a Zhenga è cresciuto quello strafottente cespuglio afro, souvenir omaggio della genetica paterna, insieme alla pelle ambrata, le labbra spesse e una certa vocazione alla cocciutaggine. Lei e il nonno lo hanno ribattezzato Bao, diminutivo di Baobab. Ne hanno visto la chioma densa in uno di quei documentari che guardano prima di cena e da quel momento il suo cespuglio è diventato Bao. Questa mattina Bao sonnecchia sornione, appiattito dalla notte e dal cuscino, in attesa di ricevere la sua dose quotidiana di acqua e balsamo spray, che gli ridarà il suo spazio nel mondo. Anche Zhenga è sottotraccia, concentrata nei suoi biscotti. Arturo sorseggia rumoroso il caffè e guarda fuori dalla finestra.

Da qualche giorno è malinconico. Ciondola per casa sospirando in modo plateale, mentre si stropiccia gli occhi umidi e borbotta frasi incomprensibili. Se gli offri un dolcetto fa cenno di no, non gli va giù proprio niente. Poi, solenne come un asceta, si mette la mano sulla

pancia ciclopica. Sospira ancora. È arrivata la primavera e forse gli mancano casa sua, il lavoro nell'orto, le spedizioni nei prati a caccia di *bruscandoli*, «l'erba migliore per i risotti» sostiene.

«Che regalo mi ha fatto tua mamma con quel nome» dice di punto in bianco, appoggiando la tazzina del caffè. Zhenga si chiede come faccia a tenere il manico con quelle sue dita massicce, le unghie nere di terra nonostante si sia trasferito dalla montagna a casa loro a Milano da oltre due anni, dopo che è morta nonna Elsa. «Quando *mi* è morta la nonna Elsa» specifica.

Sono stati sposati cinquantadue anni, e per cinquantadue anni sono stati sempre insieme.

Per cinquantadue anni, ogni giorno si sono detti buongiorno e buonanotte. Fanno 18.980 buongiorno e 18.980 buonanotte, ha calcolato Zhenga.

Trentasettemila novecento sessanta saluti in tutto, e nemmeno il tempo di un arrivederci. Perché Elsa se ne era andata all'improvviso: la notte prima si era addormentata come al solito e la mattina dopo non si era svegliata più. Arturo l'aveva trovata con la bocca aperta, stupita lei stessa da quella morte brusca, che aveva lasciato Arturo mutilato e incredulo. Come chi perde una gamba in un incidente e al risveglio dall'intervento la sente ancora, è convinto che ci sia.

Quando è morta Elsa, quando *gli* è morta, Arturo aveva smesso di ricordare le piccole cose del quotidiano forse perché gli sembrava che non valesse più la pena. Ricordava eventi di quarant'anni prima, le formazioni di tutti gli scudetti dell'Inter (guai a chiedergliele, snocciolava nomi come un rosario), ma non ricordava nulla di quello che aveva appena fatto. Non ricordava di prendere le pastiglie per la pressione, se aveva mangiato, oppure di infilarsi le scarpe prima di uscire. Non ricordava nemmeno di essere vecchio e un giorno lo avevano trovato dopo ore di ricerche in un sentiero sperduto. Era andato in uno dei suoi posti segreti a porcini, roba che neanche Messner ci arriva, si vanta ancora, ma non aveva avuto più le forze per scendere. Così aveva chiamato i soccorsi, prendendo sorsate di coraggio dalla sua fiaschetta di grappa. Lo avevano trovato che russava appoggiato a un pino, la camicia a quadri tesa sulla pancia. Avevano dovuto fargli passare la sbronza prima di riuscire a tirarlo giù da quei

sassi. Alla fine, Arturo si era rassegnato a trasferirsi a Milano. Lo avevano convinto per via di Zhenga. Con Anna e il marito sempre al lavoro, non era meglio che andasse a stare da loro? Era arrivato in Centrale con l'ultimo treno. In una mano una valigia rigida in pelle degli anni Sessanta, chiusa con delle cinghie. Nell'altra la sua sega circolare, ficcata dentro la vecchia custodia del violoncello della figlia, ora zittita in garage, un vero peccato, perché da sola si era tagliata otto quintali di legna in una giornata, il record del paese.

«Nonno, hai il magone?» chiede Zhenga, distogliendolo dai suoi pensieri.

Arturo avvicina pollice e indice fino quasi a sfiorarsi, tanto così. Quindi si sfilava il berretto con la visiera e la scritta Autofficina Piave e le offre la sua testa pelata, lucida come un servizio buono in ceramica. Zhenga gli stampa un bacio e afferra il cappellino.

«Ti porto il *Tex*, dopo la scuola» dice. Cerca di indossare il cappellino, ma Bao lo risputa sdegnato. Ci riprova, e di nuovo Bao fa le bizze. Allora Zhenga se lo mette proprio in cima al cespuglio. «Come sto?»

Il nonno attacca a ridere. Ride di quella risata da ex fumatore di MS senza filtro che fa il rumore di un vecchio motorino Benelli quando non c'era verso di farlo ripartire, e sgasa, sgasa Arturo va in apnea e tu pensi che non respirerà mai più, e invece dai che respira, dai che ce la fai nonno, mi raccomando respira, e miracolosamente eccolo che riparte, e basta farmi prendere di questi spaventanti nonno Arturo, e dai smettila di fare lo scemo. Dai, respira.

Tu invece Zhenga corri, che sei in ritardo. Sono le 7.35 e la campanella suona alle 7.55. Da casa a scuola, ha calcolato, ci vogliono otto minuti a piedi. Più altri dieci, dall'ultimo biscotto alla porta di casa, per, in sequenza:

lavare viso e denti, mettere la crema, controllare la consistenza di Bao, disperarsi per la consistenza di Bao, litigarci, provare a addomesticarlo come fanno nei tutorial, non riuscirci, odiare le gocce di acqua e balsamo che hanno macchiato la T-shirt, chiudere gli occhi e immaginare diversa realtà tricologica, rassegnarsi alla dittatura del riccio afro con un'alzata di spalle, cercare le scarpe, infilare la felpa, caricare lo zaino sulle spalle e poi via veloce per le scale.

Alla prima ora c'è Cinelli, il professore di Matematica. Lui adora segnare sul registro elettronico 'Ritardo', mentre ti scruta con gli occhi piccini e la curiosità di un entomologo. Lui che ha studiato Biologia a Bologna, nell'Università più antica del mondo, e ha preso una specializzazione alla Columbia a New York e ha vinto – *quasi* vinto – un concorso palesemente truccato come assistente alla cattedra di Entomologia di Verona. E ora guardatelo qui, ridotto per i rovesci della fortuna a insegnare Matematica e Scienze in una secondaria di primo grado di periferia «a uno sciame di *Nezarae viridula*, delle cimici. *Perrrrché* è questo che siete» dice, arrotando la erre, «dei piccoli insetti puzzolenti».

«Siediti Zhenga. Attenta che sei già al secondo *rrritardo*.»

«*Rrrrrrrrrrrrr*» gli fa il verso dalla terza fila Daniel Brasovyan, quattordici anni, in odore di seconda bocciatura, una passione per i petardi, meglio se piazzati negli zaini o nei cestini delle bici altrui.

La classe esplode in uno tsunami di risate. Il professore si guarda in giro furioso, inizia a ballargli l'occhio sinistro.

«Cosa *rrridete*?» grida.

La classe è in preda a una frenesia isterica, le risate si alimentano in uno spietato crescendo sinfonico che lo fa diventare paonazzo. Lo stanno fissando tutti. Tutti si prendono gioco di lui. Ha di nuovo otto anni. È il più basso. L'unico con gli occhiali e l'erre moscia.

Sta per essere risucchiato da quel coro di risate, gli penetrano nel cervello, prende a battere i pugni sempre più forte sulla cattedra, non ci sta più a farsi prendere in giro, adesso lui è grande, lui è il professore, loro non possono fargli niente, adesso gliela farà vedere a questi.

«Compito a sorpresa» urla, sferrando sulla scrivania un ultimo, liberatorio pugno, che fa cadere il registro a terra con un tonfo.

È un attimo: l'onda si cheta.

Al secondo piano – terza aula a destra – della Secondaria statale G. Verga di via Maffei 60 a Milano, zona Bovisa, ventiquattro teste sono chine sui banchi.

La luce al neon illumina la stanza con la ferocia di un'ispezione ministeriale: i banchi in laminato e i cestini per la differenziata, le pareti beige e la libreria scassata.

Appese sulla porta d'ingresso le cinque regole della classe. 'Alzo la mano prima di parlare' è, a conti fatti, la più difficile da rispettare.

Un rumore liquido interrompe, a cadenza regolare, il silenzio liturgico da compito a sorpresa. Andrea Gori, dalla prima fila, tira su con il naso, pulendoselo con il dorso della mano. Chou Han, penultimo banco in fondo a destra, si aggiusta il cerchietto che le scivola sulla frangia lucida, quasi glassata, oggi non vuole saperne di stare su. Emma Rinolfi, la rossa con il banco tra finestra e calorifero, rosicchia con devozione unghie e pellicine per poi sputarle. Deve riuscire a centrare il serbatoio del temperino.

Zhenga, ultima fila lato porta, tira con le dita il labbro inferiore, il suo scacciapensieri preferito. I professori tendono a metterla sempre in fondo, perché è lunga, e per via di Bao. A lei non dispiace stare in disparte e osservare. Ora però deve capire come uscire da tutto questo.

Di solito i numeri si scompongono nella sua testa e lei visualizza la soluzione, come togliesse la sabbia da un foglio. In matematica va bene, è la sua materia preferita. Anche geografia le piace. Imparare a memoria i nomi dei fiumi, vedere sulla cartina dove si trova Catania, controllare i confini del Marocco, chiudere gli occhi e collocarsi

con una puntina immaginaria in Europa, Pianura Padana, Milano, via Imbriani 32, le dà una grande calma.

Allora io sono qui, questo è il mio posto.

Il suo satellite interiore le dice che mancano cinque minuti alla fine della lezione. Si sforza di visualizzare il numero, ma un rumore la distrae. Daniel, due banchi oltre al suo, la chiama accendendo e spegnendo l'accendino. Accenna dei colpi di tosse perché si giri. La guarda con insistenza, poi sposta gli occhi sul foglio, poi di nuovo su di lei. Vuole copiare. Lei lo ignora. Daniel trattiene a lungo la fiamma, dopo facciamo i conti. I conti li devo fare io, ora, per me, risponde Zhenga. Riassume il concetto con il dito medio. Daniel si imbestialisce, è paonazzo, ha gli occhi spalancati e la mascella serrata. All'uscita le darà fastidio, ma lei non vuole avere paura, altrimenti è peggio. Ribadisce il dito medio e si concentra. Quando suona la campanella improvvisa un numero sul foglio, deve essere così.

Fortuna che alla seconda ora c'è la Ricciardi. La Ricciardi è la professoressa preferita di Zhenga. Insegna Italiano, Storia e Geografia. In italiano Zhenga va così così. Scrivere le costa fatica: non supera mai le quindici righe. La professoressa le ha detto che distilla parole. Che da grande deve comporre epitaffi. Zhenga è andata a vedere sul vocabolario cosa significhi 'epitaffio' e non le dispiacerebbe. Bisogna essere bravi a concentrare in pochi caratteri un'esistenza, una storia, senza sperperare parole. Sperperare è la parola totem di suo padre Solomon. Quando le parla della sua infanzia in Ruanda è tutto una negazione: «*Non* si diceva questo non lo mangio, *non* si facevano docce chilometriche, *non* si ricevevano regali di compleanno». Quando sua madre Anna parla della sua infanzia invece è tutto un *si* faceva, *si* andava, *si* mangiava. Forse si piacciono perché sono opposti. Alla fine, è venuta fuori lei, che, dicono, ha preso i difetti di entrambi. Il nonno invece insiste: sei la copia della nonna Elsa. Stessa pignoleria, stesso profilo malinconico. Che poi: com'è un profilo malinconico?

«Oggi parleremo di dinastie, ragazzi. Dagli Dei dell'Olimpo ai Tolomei, dai Tudor ai Borgia, dai Romanov ai Kennedy la storia è un affare di famiglia.»

La voce squillante della Ricciardi, accompagnata da quel suo piglio da primadonna della domenica in tv, riempie la stanza.

«Roma, Costantinopoli e la Grande Muraglia» prosegue, togliendo dal tailleur, di un vistoso rosa ciclamino, un pelucco inesistente, «non sarebbero state costruite senza i desideri di gloria e l'ambizione di casate che, per abilità, fortuna o lignaggio, si sono messe a capo di interi popoli.»

Zhenga non riesce a darle un'età – più grande di sua mamma e più giovane del nonno? – ma pensa che la Ricciardi sia una bella donna. Ha le gambe sottili e le curve proporzionate, ancora lì al loro posto. Indossa sempre i tacchi e ha una passione per la bigiotteria importante. Oggi indossa un paio di maxi pendenti dorati. Mentre spiega tintinnano, ipnotici. Ad Arturo la Ricciardi piacerebbe. Potrebbe farli incontrare, vuoi vedere che gli passa il magone?

«Passioni e intrighi, splendori e miserie di queste stirpi sono stati il motore di popoli interi e della storia» conclude con un sorriso da primo piano.

Ci vuole qualche istante perché la classe si svegli dalla trance. C'è un senso di attesa, da applauso mancato. La Ricciardi ha il dono di tenerli incollati come davanti ai video di TikTok. Con lei hanno imparato l'analisi logica sui testi delle canzoni di De André, la Rivoluzione Francese guardando *Marie Antoinette* di Sofia Coppola. È capace di rendersi interessante anche quando dà i compiti.

«Ragazzi» dice, sistemandosi il ciuffo castano, illuminato da colpi di luce, «per la prossima volta disegnatte il vostro albero genealogico. Arrivate più indietro che potete. Sotto ogni componente scrivete un paio di righe: chi era e cosa ha fatto. Ricordate: la famiglia, non il singolo, muove la storia.»

Giulia Sommariva corre a instagrammare la frase della professoressa, hashtag #pensierodelgiorno #bestteacherever. Vuole arrivare a 4000 follower entro l'estate. Il resto della classe invece annota il compito sul diario. Zhenga, là in fondo, è accigliata: sa che questa volta non sarà facile accontentare la Ricciardi. Anche Bao è più ingarbugliato del solito.

Fino a un certo punto Zhenga è stata una bimba con una capigliatura ragionevole: un liscio diligente ma non monotono, interrotto qua e là da qualche ciocca più scalmanata. Nelle foto di quei primi anni lei e il suo caschetto mosso sorridono all'obiettivo, inconsapevoli del dramma che da lì a poco sarebbe toccato loro. Perché a quattro anni, così le racconta la mamma, dopo un pomeriggio al parco con la babysitter, Zhenga era rientrata a casa svogliata e taciturna, gli occhi lucidi. Ancora prima di prendere il termometro, Anna sapeva già che aveva la febbre. Una febbre tignosa, che aveva impensierito non poco i suoi. Zhenga ricorda la mamma e il papà parlare fitto, le parole che rotolavano vischiose fuori dalla loro bocca, massi perfettamente rotondi che le sbattevano sulla fronte rovente, costringendola ad aprire gli occhi.

«Zhenga come stai?»

Lei si limitava a fare dei cenni con la testa: sì, no. Le costava fatica parlare. Quando non sapeva cosa rispondere, richiudeva gli occhi e sprofondava in un sonno nucleare: violento e improvviso. Al risveglio la gola era secca, le labbra riarse, straziate da pellicine che non volevano saperne di staccarsi, gli occhi cementati da grumi di muco che la mamma le puliva con un fazzoletto imbevuto di soluzione fisiologica.

A Zhenga è sempre piaciuto avere la febbre. Quella sensazione di calore diffuso – calore nelle gambe, calore alle braccia, calore sulle guance e sulle tempie – e di tempo sospeso, il letto un interregno di coperte aggrovigliate dove i suoni arrivano come onde di risacca, docili e lenti: è la mamma che parla al telefono, il papà che sbatte la

tavoletta del water, giù in strada il bidone del vetro viene caricato sul camion dei rifiuti con uno strepito da fine del mondo.

Allora è già mattina.

Quell'alba di otto anni fa, dopo che la chimica aveva fallito contro la potenza della febbre, suo padre voleva correre in ospedale. Sua madre invece aveva il piano B. Dei medici non aveva simpatia: da piccola le avevano tolto a tradimento le tonsille.

«Meglio la cura d'urto, fidati» aveva detto al marito.

Così Anna si era messa a riempire la vasca da bagno di acqua fredda e cubetti di ghiaccio recuperati dal freezer, sotto gli occhi sconcertati di Solomon, che questa moglie bianca allergica alle medicine e alla scienza a volte non la capiva. Magari avesse avuto accesso a farmaci e pronto soccorso con tanta facilità da bambino in Ruanda. Più di una volta avevano discusso sull'argomento. Se a Zhenga veniva mal di gola, o mal di testa, il papà insisteva diamole qualcosa, ma Anna niente da fare, era del partito aspettiamo che passi.

Eccolo allora sollevare la piccola Zhenga, ancora addormentata, adagiandola con cautela nell'acqua gelida. La bambina si sveglia di colpo e lancia un urlo di pancia. Scalcia e si dimena, lì dentro no. Anna conta: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti. Fuori!

Una volta uscita da quella tortura di ghiaccio, Zhenga sente le membra rigide, le tempie che pulsano come un tamburo. La madre la asciuga con cura, le infila il pigiama e la mette a letto.

«Vuoi che ti racconti una storia?» chiede.

«Quella delle tue tonsille» dice Zhenga.

Sente gli occhi pesanti, sempre più pesanti. Un brivido la scuote mentre si mette sul fianco, ha i piedi gelidi. Poi si perde in un sonno sudato, senza sogni.

Il mattino dopo al risveglio Zhenga era sfebbrata. Una testa piena di ricci la spiava curiosa allo specchio. Ricci che con il passare dei giorni si erano infittiti e attorcigliati e rigirati, trasformandosi in un rovo. Un rovo talmente intricato che non ci passava neanche la luce. Sua madre, disorientata, si era chiesta come sciogliere quel groviglio. Aveva chiesto a Solomon, ma ne sapeva poco, io i capelli li raso. Per

cui aveva scorrazzato tra blog e forum, guardando decine di tutorial, in cui splendide ragazze nere riconducevano alla ragione chiome esplosive, in pochi passaggi all'apparenza semplicissimi.

Che ci vuole, si era detta.

Quando era arrivato il pacco sua madre aveva estratto i prodotti con reverenza, adagiandoli sulla lavatrice in bagno come su un altare. I loro profumi esotici l'avevano inebriata. *Miracle Coconut Oil*, *Prodigy Mango Butter Conditioner*, *African Magic Banana Shampoo*: tutto, anche i loro nomi, le suggerivano che era sulla strada giusta per compiere la magia e fare il suo primo prodigio tricologico. Anna aveva chiuso gli occhi, assaporando il risultato finale: sua figlia con una testa ordinata in tante treccine, lei sul podio delle madri alfa, Medaglia d'oro di Integrazione.

«Guarda quante cose ha comprato la mamma per te» aveva detto.

Ma sulla faccenda Zhenga aveva espresso la sua asciutta, inappellabile e onomatopeica opinione di quattrenne, che fiuta la fregatura di una doccia fuori programma: «*Bleah*».

E *bleah* sarà il resto del pomeriggio, una *via crucis* di olio di cocco che finisce sugli occhi, urla per l'acqua troppo calda, no troppo fredda, shampoo e balsamo mescolati insieme per fare prima a formare un mappazzone che forse solo una pioggia chimica può sciogliere, la spazzola districante che si incastra nei capelli, la coda del pettine a denti fini si spezza – stoc – irriverente, Zhenga a cui nel bel mezzo di questa esperienza 'Mamma & Figlia interculturale + interraziale + intergenerazionale' scappa la cacca e poi la pipì e poi ha fame e poi vuole guardare i cartoni animati e quando finiamo?

Subito, la finiamo.

Anna, e non le succedeva mai, si era arresa. Aveva gettato i nuovi acquisti nella spazzatura: mai più fai-da-te. Meglio portare Zhenga dalla parrucchiera, è il suo lavoro. Lei nella vita faceva altro, era nella squadra di Comunicazione di Rodolfo Franchi, l'astro nascente della politica del Comune di Milano. Una non può essere brava a sbrogliare matasse istituzionali sul lavoro e nodi grossi come nidi a casa.

La sua parrucchiera aveva preso in mano una ciocca di capelli di Zhenga e aveva ammesso, lapidaria: «Io qui non ci capisco nulla».

Di fronte allo sgomento di Anna aveva suggerito: «Prova in uno di quei posti *loro* dietro la Stazione Centrale».

L'uovo di Colombo. Perché non ci aveva pensato prima? Si era lasciata convincere dall'insegna *West Africa Hair Club*, che annunciava un salone pretenzioso, arredato con mobili in legno scuro anni Ottanta. Sui muri bordeaux erano appesi specchi dalla cornice dorata. Tutte le teste si erano voltate in sincrono quando Anna e Zhenga erano entrate. Anna aveva stretto più forte la mano di sua figlia.

«Non so cosa fare con questo.»

E su *questo*, Anna aveva tirato giù il berretto di lana di Zhenga, liberando quello che di lì a qualche anno sarebbe stato ribattezzato 'Bao'.

Le clienti erano scoppiate a ridere, mentre una donna, con buona probabilità la proprietaria, si era avvicinata. Aveva spostato l'aria con i fianchi potenti, sottolineati dal vestito lungo e stretto, con una balza sul fondo. La fantasia geometrica dell'abito era ripresa da una specie di asciugamano che la signora portava avvolto intorno alla testa. Zhenga non aveva mai visto niente di più bello. La signora Asciugamano in Testa aveva preso a tastarle i capelli in modo deciso. Zhenga era rapita dalle sue mani eleganti, che finivano con unghie laccate di rosso, giallo e verde.

«I colori della mia bandiera» le aveva spiegato quando l'aveva scoperta a fissarle. «E tu di dove sei?»

Zhenga non aveva risposto e si era stretta a sua madre.

«Tuo papà dove è nato?» aveva insistito la signora, abbassandosi alla sua altezza, gli occhi neri grossi come noci a leggerle fin dentro le budella. Ma anche questa domanda era rimasta senza risposta. «Di te mi occupo io. Di' alla mamma di sedersi e aspettare.»

Da quel momento in poi Zhenga era diventata proprietà del salone, il suo rovo era passato di mano in mano. Prima all'addetta al lavaggio teste, una ragazza dalla carnagione grigiastra e l'aria molle, che concentrava tutta l'energia vitale nei polpastrelli con cui le aveva massaggiato il cuoio capelluto. Poi ad altre due donne con gli stessi jeans zeppi di strass, che parlavano tra loro in una lingua sconosciuta. Entrambe brandivano dei flaconi con del liquido colorato all'interno, uno verde, l'altro rosa, e indicavano il cespuglio di Zhenga.

Urlavano come in certe trasmissioni del pomeriggio che guardava con la babysitter.

Forse stavano litigando ma non ne era sicura, perché ogni tanto sganciavano risate voluminose. Dopo una colluttazione verbale di qualche minuto aveva vinto la Signora Flacone Rosa. Le aveva cosparso i capelli di questo liquido fastidioso: le colava sulla fronte, per poi strisciare sulle guance e andarsi a schiantare sulla mantellina di plastica che la faceva sudare. Quindi Zhenga era stata consegnata a un'anziana che aveva preso a districarle i nodi con la delicatezza di uno zappatore dopo sei mesi di siccità. Zhenga non voleva saperne, era entrata in modalità capricci. Il radar di Anna – cosa succede alla mia creatura –, fino a quel momento silenziato dall'immersione nei riti di un'altra cultura, si era immediatamente attivato.

«Mi scusi signora, non si può fare più piano?»

La vecchia non si era degnata di risponderle e, mentre continuava a zappare la testa di Zhenga, aveva indicato con un cenno il cellulare che Anna teneva in mano.

«Il cellulare? Alla bambina? Non se ne parla, non è educativo, Zhenga non guarda mai lo schermo per più di mezz'ora al gior...»

No? E invece sì.

Zhenga e la mamma erano state liberate quando fuori era buio pesto. Il suo cespuglio ingabbiato in robuste treccine, chiuse sul fondo da perline colorate.

«Mi ricordi tua zia Gwendoline» aveva detto suo padre.

DISPONIBILE DA AGOSTO

Zhenga ha dodici anni, un cespuglio di capelli afro e le ansie della sua età. Vive a Milano con la mamma Anna, il padre Solomon, di origini ruandesi, e l'eccentrico nonno Arturo. Zhenga si sente a metà: né bianca né nera, né italiana né ruandese, né grande né piccola. Decide così di mettersi sulle tracce della nonna paterna, in un viaggio per l'Italia che la porterà alla scoperta di sé...

**Una storia che esplora
temi universali e attualissimi
come integrazione,
inclusione e diversità,
attraverso la voce fresca
di una protagonista originale**



DALLA COREA UN THRILLER PSICOLOGICO SPIAZZANTE
E DALLA STRUTTURA GENIALE
IN CORSO DI TRADUZIONE IN TUTTO IL MONDO

BAK SULMI

PICCOLI INGANNI
CRUDELI

THRILLER

 LONGANESI

PICCOLI INGANNI CRUDELI

di
BAK SULMI

Traduzione di
MARY LOU EMBERTI GIALLORETI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2025 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-6360-8

Titolo originale

사소한 거짓말

Traduzione dal coreano di

Mary Lou Emberti Gialloreti

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

Copyright © Sulmi Bak, 2015

First published in the Republic of Korea by Vijalim Publishing.

*Edition published in agreement with Imprima Korea Agency,
and Casanovas & Lynch Literary Agency.*

*No part of this book may be used or reproduced in any manner
for the purpose of training Artificial*

*Intelligence technologies or systems. In accordance with Article 4(3)
of the Digital Single Market*

*Directive 2019/790, the author and publisher expressly reserve
this work from the text and data mining exception.*

Sono una pessima insegnante privata

[La lettera di Mira]

Alla mamma di Yujae.

Salve, signora,

immagino si starà chiedendo perché le scriva così all'improvviso. Prima di spiegarle le mie motivazioni, ci terrei a farle sapere che l'ottanta per cento di questa lettera è stato preparato ben prima dell'inizio delle nostre lezioni private. La prego quindi di concentrarsi e leggere con attenzione, perché tratterò un argomento che risale a un anno fa.

Sì, lo so: si domanderà perché io tiri fuori un evento così lontano nel tempo. Per me è stato un episodio di estrema importanza, tanto da ricordarlo nitidamente, come fosse accaduto soltanto ieri. Per questo le chiedo di leggere la lettera fino alla fine.

Rammenta cos'è successo l'anno scorso, quando il cadavere di un cane brutalmente ucciso fu ritrovato davanti ai bagni pubblici del parco?

D'ora in poi mi riferirò a quel cane chiamandolo Bangul.

Bangul, che aveva solo cinque anni, era uscito in strada approfittando della porta che la sua padrona aveva lasciato aperta per arieggiare la casa, e si era messo a girovagare. Sono certa che anche lei conosca l'istinto dei cani: sono animali con una forte inclinazione a espandere i confini del loro territorio, a differenza dei gatti, che cercano invece di proteggerli. Per questo marcano con l'urina ogni palo della luce o albero che incontrano. Inoltre sono tra gli animali più curiosi in natura. È quindi ovvio pensare che Bangul fosse attratto dal mondo esterno, perlomeno più sconosciuto, e fosse curioso di scoprirne i meccanismi e di trovare degli amici tra i suoi simili.

Una volta uscito, Bangul si incamminò dritto davanti a sé. Probabilmente era così eccitato da dimenticarsi persino di marcare il territorio sui lampioni. Dopo aver girato a lungo, chissà... forse si sarà chiesto se la sua mamma lo stesse cercando, o se si fosse allontanato troppo da casa. A quel punto, suppongo, la paura avrà cominciato a prendere il sopravvento.

Lei cosa ne pensa, signora? Provi a immaginare che suo figlio si sia perso. Un bambino di soli cinque anni che va in giro senza meta. Non crede che l'iniziale curiosità verso quel mondo sconosciuto si trasformerebbe presto in timore, circondato da un ambiente così poco familiare? È un discorso che vale per chiunque, non solo per i bambini. Anche gli adulti possono sentirsi sopraffatti se si ritrovano in un posto sconosciuto, al punto da perdere la lucidità. E quando la paura raggiunge l'apice, ci si può anche far male.

Bangul, da cane fedele qual era, avrà fatto di tutto per tornare a casa: di certo deve aver pensato che, se gli fosse successo qualcosa, la sua padrona ne avrebbe sofferto immensamente. Ma quella notte fu trovato senza vita, con il collo spezzato.

Le ossa del collo di un cane non si rompono facilmente, sa?

Sono una delle parti più complesse e importanti – direi vitali – del corpo, collegate direttamente al resto della colonna vertebrale, e in generale non si fratturano con facilità. Tuttavia, torcendole con la giusta forza, un essere umano può spezzarle come bastoncini. Se anche si sopravvive, il rischio è di rimanere paralizzati. Bangul non ebbe nemmeno quel po' di fortuna.

Se le vertebre cervicali, che non si spezzano facilmente senza l'intervento di una forza mirata, vengono fratturate, l'unica spiegazione è che si tratti di un delitto. Il povero Bangul non poté tornare tra le braccia della sua padrona: trovò la morte nei pressi di casa sua.

Mi chiedo come si sia arrivati a tanto.

Di chi sarebbe la colpa? Del cane, che non sapendo controllare il proprio istinto corse fuori? O della padrona, che non gli prestò la giusta attenzione? Potremmo dire che entrambi ebbero delle responsabilità. Se la padrona non avesse aperto la porta per arieggiare e se il cane fosse riuscito a controllarsi, niente di tutto questo sarebbe successo.

Ma tutti commettiamo errori, no? Ogni essere vivente. Come dice il proverbio, persino le scimmie cadono dagli alberi.

Ben peggio è agire con piena consapevolezza anziché per errore. Se un'azione

deliberata porta a un delitto non c'è davvero nient'altro da aggiungere, non crede? Si può forse chiudere un occhio su un errore, ma non si può perdonare una condotta lucida e consapevole.

Eppure, come stanno le cose? I tribunali lasciano a spasso criminali recidivi, le scuole coprono i casi di bullismo per evitare scandali, gli abusi sugli animali vengono considerati semplici negligenze... La società sta sempre dalla parte dei più forti: privilegia gli adulti rispetto ai bambini, gli uomini rispetto alle donne, i ricchi rispetto ai poveri, gli esseri umani rispetto agli animali, le persone sane rispetto a chi soffre di disabilità.

Ha mai sentito parlare del caso Somang? Il 18 agosto 2011, a Gwanghwamun, in un cantiere nel cuore del quartiere, due individui hanno preso a pietrate un cane di cinque anni solo perché abbaia troppo. Lo hanno intrappolato nell'angolo di un cassone di plastica e hanno continuato a lapidarlo per circa quaranta minuti. L'animale è scampato alla morte, ma è finito in coma. Secondo i testimoni le sue condizioni erano così critiche che si è salvato solo per miracolo. E il tribunale come ha punito i due aggressori? Con una multa, nemmeno troppo salata: un milione di won per uno e cinquecentomila won per l'altro.

Anche se non l'avevano ucciso, non era forse evidente l'intento di abbatterlo? Si potrebbe obiettare che la pena sia stata lieve perché si trattava di un randagio, ma allora come si spiega quell'altro fatto di cronaca, il caso Eunbi? Un gatto è stato ucciso da una vicina del suo padrone, e il tutto si è chiuso con una multa di soli duecentomila won. Proprio come Bangul, quell'animale non era un randagio: si era semplicemente perso mentre andava in giro. Ma la donna che l'ha trovato, anziché cercare la sua famiglia, l'ha ucciso senza pietà. Quando il caso ha fatto notizia la donna non ha mostrato alcun rimorso, arrivando anzi a scagliarsi contro il padrone del gatto e a minacciarlo.

Questi casi non sono certo unici. Anzi, se ne sono registrati di ancor più tragici e sconvolgenti. Ad esempio quello dell'uomo che, dopo aver litigato con la moglie, ha ucciso una gatta e i suoi piccoli gettandoli dal diciassettesimo piano. E un altro uomo ha torturato più di otto cuccioli in modi indicibili. Entrambi sono stati condannati a multe irrisorie: cinquantamila e centomila won. Somme con cui ci si potrebbe pagare una serata di bevute, per aver ucciso e seviziato degli esseri indifesi. Lei cosa ne pensa di questa situazione?

Io non credo nella legge: di fronte al potere degli uomini, al denaro e agli interessi delle persone, la legge non può che fallire.

Nel caso di Bangul, la proprietaria era una donna povera. Quanto all'assassino, si tratta di un ragazzo che viveva nello stesso quartiere. Purtroppo, la realtà è che spesso i diritti degli animali non sono tutelati come dovrebbero: quando l'aguzzino è un essere umano e la vittima un animale, le probabilità di ottenere giustizia si riducono drasticamente. La società sembra non dare il giusto valore alla vita degli animali, mentre chi ha denaro o potere riesce a evitare le conseguenze delle sue azioni. La donna ha deciso di non affidarsi alla legge. Forse perché consapevole che, data la situazione, sarebbe stato inutile. Ha preferito provare a dimenticare tutto dopo aver ricevuto le scuse dall'aggressore. Il fatto che la legge si dimostri così cieca e debole di fronte ai crimini contro gli animali mi riempie di delusione.

La donna non sapeva chi fosse il colpevole finché, una domenica sera, un ragazzo non si è presentato a casa sua e ha confessato tutto. Lei è rimasta a bocca aperta: era la stessa persona che le aveva segnalato il ritrovamento del cadavere di Bangul. Il ragazzo si è scusato dicendo che aveva investito il cane senza volerlo mentre andava in bicicletta. In un primo momento aveva pensato che fosse un sacco della spazzatura, e quando si era reso conto che si trattava di un animale, era scappato per paura di essere scoperto.

Si è giustificato sostenendo che alla sua età tutti commettono errori e che, nonostante apparisse coraggioso, in realtà si era dimostrato un codardo. Le ha chiesto perdono, ma nel suo atteggiamento non c'era alcun segno di soggezione. La donna, pur tremando di rabbia al pensiero del caro Bangul, ha guardato il ragazzo e si è sentita toccata dalla sincerità di quella confessione. Il giovane, così simile a suo figlio, si diceva pentito e lei ebbe un moto di compassione. In quel momento, sebbene il dolore per la perdita di Bangul fosse ancora forte, l'odio e il disgusto provati per il colpevole si sono attenuati.

«Ti perdono. Ora torna a casa, andrà tutto bene» gli ha detto.

Non è ingiusto? Alla fine è stato il colpevole a ricevere parole di conforto. Ma chi ha consolato la donna? O Bangul, ucciso con brutalità mentre tremava di paura?

Ora mi chiedo: il ragazzo si era pentito sul serio per il suo gesto? Si rendeva davvero conto del crimine che aveva commesso? Io ritengo che debba pagare per ciò che ha fatto. Ne ero convinta allora, e la mia opinione non è cambiata. Non credo a nulla di quanto disse. Ha raccontato di aver investito il cane con la bicicletta, ma un incidente del genere non avrebbe causato simili fratture al collo

di Bangul. Era una menzogna, non ho dubbi. Quando l'hanno trovato, il cadavere di Bangul mostrava i segni di una violenza intenzionale. Se anche il ragazzo l'avesse davvero investito, dopo doveva essersi accanito su di lui.

Con tutta probabilità quell'adolescente aveva intuito che la donna, sola e di mezza età, era vulnerabile. Inoltre durante la conversazione aveva anche scoperto che aveva un figlio della sua stessa età. Avrà pensato di poter sfruttare la cosa per ottenere un immediato perdono. Un calcolo astuto: fare leva sull'empatia e le emozioni di una madre, portandola a mostrarsi comprensiva dipingendo il proprio gesto come un semplice errore di gioventù.

Le sue previsioni si sono rivelate corrette: la donna non l'ha denunciato alla polizia.

D'altra parte era un ragazzo molto intelligente, costantemente il primo della classe per tutti gli anni delle scuole medie. Aveva persino partecipato come rappresentante della Corea del Sud alle Olimpiadi internazionali di matematica. Io stessa ho visto gli attestati nella sua stanza, una volta. Sembra incredibile che abbia sviluppato una mente tanto acuta in quella famiglia.

La ragione per cui aveva confessato il proprio gesto alla donna era semplice: si annoiava, tutto qui.

Di solito chi compie un atto del genere viene definito turbolento, o cattivo. Si ritiene che covi il crudele desiderio di vedere qualcuno soffrire. Una propensione non rara tra i ragazzi di quell'età. Potremmo persino dire che si tratti di un modo di sfogare lo stress. Lui voleva solo prendersi gioco della famiglia della vittima e osservare il loro tormento.

In seguito, però, la donna ha fatto qualcosa che il ragazzo non si aspettava.

Passati cinque giorni ha deciso di andare a parlare con i suoi genitori, nella speranza che potessero aiutarlo a tenere a freno emozioni tanto caotiche. Ma quando si è presentato dalla madre, che risposta ha ricevuto? Spero che non l'abbia già dimenticato. Lei, signora, le ha detto a gran voce, in modo che tutti nel quartiere potessero sentire: «Lo sai quanto è intelligente il nostro Yuchan? Eppure, secondo te, avrebbe ucciso un cane. Roba da matti. La conosco la gente come te. Stai solo cercando di approfittare della situazione: visto che siamo benestanti, vuoi estorcerci del denaro. Be', ti avverto: hai fatto un viaggio a vuoto. Mi dispiace, ma non è così facile ingannarmi. Anzi, ora che ci penso: tu non sei la pescivendola che lavora nel vicolo qui vicino? Ho sentito che hai in casa un figlio ritardato. A volte quelli come lui non riescono a controllare gli istinti...

Magari è stato proprio quel ritardato di tuo figlio a uccidere il dannato Bangul, o come si chiama, no? Hai delle prove che lo scagionino? E adesso perché fai quella faccia, come se la cattiva fossi io? Ho forse detto qualcosa di sbagliato? Trattai mio figlio come un delinquente che ammazza i cani, eppure metti su il broncio appena nomino il tuo, come se non potesse mai fare una cosa del genere. Ascoltami bene: mio figlio diventerà una persona importante. Sarà un matematico, rappresenterà la Corea. E se queste chiacchiere infondate dovessero rovinargli il futuro, sappi che non la farò passare liscia alla tua famiglia. Credi che non ne sarei capace? Ti do un consiglio: controlla meglio il tuo, di figlio. Non sai che è proprio così che crescono i criminali? Se non stai attenta, potrei farlo finire in cella. O magari in un ospedale, che sarebbe un luogo certamente più adatto a lui. La sola idea di vivere nel vostro stesso quartiere mi disgusta, mi dà i brividi. Basta sentirti pronunciare il nome di mio figlio per sentirmi insudiciata. Come osi provare a scaricare su di lui le colpe di quel ritardato di tuo figlio? »

Allora? Le viene in mente qualcosa? Non mi dirà che non rammenta nemmeno cosa sia successo a quella madre e a suo figlio poco dopo? Due giorni più tardi sono stati trovati entrambi morti, a casa loro. C'era il gas aperto.

Una volta le ho raccontato che mia madre e mio fratello sono morti in un incidente, ricorda? Esatto. Ora inizia a farsi tutto più chiaro?

Si starà chiedendo come sia possibile uccidersi per questioni così banali. Ma se una persona ha già tentato di togliersi la vita in passato, allora la storia cambia. Prendersi cura di mio fratello stava logorando mia madre giorno dopo giorno. Aveva già esaurito le risorse mentali quando lui aveva compiuto tredici anni, ed era arrivata al punto di prendere la più tragica delle decisioni: tenendo mio fratello per mano si era lanciata davanti a un camion in corsa. Se l'uomo al volante fosse stato meno attento o meno esperto, con tutta probabilità sarebbero morti entrambi quel giorno.

Ora le chiedo per favore: non inizi a sentirsi in colpa. Se sta provando sentimenti simili, le chiedo la cortesia di metterli da parte. Sa il perché? Perché così mi sarà più facile continuare a odiarla.

Io, invece, dopo quell'episodio sono stata tormentata dai sensi di colpa per mesi.

Perché non ero rimasta accanto a mia madre e a mio fratello? Era stato dav-

vero necessario trasferirmi a casa di un'amica, che abitava vicino all'università? Forse se fossi restata con loro sarei riuscita a salvarli. Ma il peso più grande che mi portavo nel cuore era ciò che avevo detto a mia madre il giorno prima dell'incidente. Dopo aver ascoltato le crudeli accuse che lei, signora, le aveva rivolto, mia madre mi aveva chiamata al telefono. Ma io, anziché consolarla come dovrebbe fare una figlia, le avevo detto: « Ecco perché non dovevi fare una cosa tanto stupida. Potevi limitarti a denunciarlo, invece di preoccuparti inutilmente per gli altri. Guarda cosa hai ottenuto: un'umiliazione in pubblica piazza ».

Ho persino provato rancore verso di lei, che si era tolta la vita lasciandomi sola quando ero appena una studentessa. Ma è stato solo un attimo. Poi mi sono chiesta qualcos'altro: cosa staranno facendo adesso le persone che hanno distrutto la mia famiglia?

Sì, proprio così.

Ecco perché non ho mai potuto perdonare né lei, signora, né Yuchan.

Da quel giorno, nella mia mente c'è stato posto solo per la vendetta. Anche se avessi fatto a pezzi quel ragazzo davanti ai suoi occhi, non sarebbe stato sufficiente. No, io avevo perso contemporaneamente mia madre e mio fratello, quindi per riequilibrare le cose avrei dovuto colpire la sua intera famiglia, non trova? Per vendicarmi, dovevo per prima cosa avvicinarmi a lei.

Ma come entrare nella vostra vita? Come stringere lentamente il cappio attorno al vostro collo?

Ci ho riflettuto a lungo, senza sosta.

Forse si starà chiedendo come sia riuscita a farmi assumere quale insegnante privata. Ricorda Kim Minhyeok, che prima di presentarmi a lei ha dato ripetizioni per sei mesi a suo figlio minore, Yujae?

Avendo già dato lezioni private, avevo imparato che le persone come lei tendono a pretendere sempre il meglio, anche quando non ce n'è motivo. Per questo avevo intuito che Kim Minhyeok frequentasse la mia stessa università.

Un giorno lo vidi uscire dall'istituto e mi avvicinai fingendo di chiedere indicazioni. Come immaginavo era iscritto a quell'ateneo, ma a una facoltà diversa dalla mia: fisica anziché chimica. Dal suo atteggiamento era chiaro che provasse un certo interesse nei miei confronti. Quel giorno avevo scelto un look innocente: capelli sciolti e svolazzante gonna di chiffon; per pura coincidenza, avrei poi scoperto, il suo tipo ideale era proprio la ragazza dall'aria candida e delicata.

Iniziammo a frequentarci e non ci volle molto perché ci avvicinassimo. Più

parlavamo e più scoprivamo di avere cose in comune. Proprio come me, anche lui soffriva d'insonnia, adorava il cappuccino, non sopportava i piatti troppo piccanti ed era un appassionato di Rachmaninov. Condividevamo persino l'amore per gli animali: mi raccontò di avere due gatti. In poco tempo il nostro legame si fece profondo. All'inizio mi ero interessata a lui solo per calcolo, con l'idea di sfruttarlo, ma poco a poco cominciai a sentirmi davvero attratta.

A quanto pare, però, lui aveva capito tutto fin dall'inizio. Un giorno, mentre eravamo sul letto, mi disse che voleva sapere il vero motivo per cui mi ero avvicinata. Così decisi di non nascondergli più nulla: non vedevo alcun motivo per continuare a fingere, e non volevo avere alcun segreto con lui. Ero convinta che avrebbe capito come mi sentivo. E avevo ragione: dopo aver ascoltato il mio racconto disse che mi avrebbe aiutata.

Da lì in poi le cose andarono come sa. Un mese più tardi, con la scusa di alcuni problemi familiari, le annunciò all'improvviso di non poter più dare lezioni a suo figlio. E le presentò me, dicendo che ero una collega affidabile e degna di fiducia.

Ecco come sono riuscita a entrare in casa sua. Spero che saperlo abbia soddisfatto la sua curiosità.

Minhyeok mi raccontò molte cose su di lei, e in particolare – dettaglio utilissimo – mi disse che difficilmente cambia insegnante privato una volta che trova chi le piace. Mi fornì addirittura un elenco delle caratteristiche che lei apprezza di più in un tutor:

1. Arriva dieci minuti prima dell'inizio della lezione.
2. Si ferma dieci minuti in più.
3. Non fa mai più di cinque minuti di pausa.
4. Non salta mai una lezione, per nessun motivo.
5. Non si veste in modo troppo appariscente. ← Questo era l'elemento più importante!

Lo sapeva? Ha idea di quanto mi sia impegnata solo per piacerle? Si è mai resa conto che, per soddisfare le sue ridicole aspettative, sono arrivata a tagliarmi i capelli a caschetto, come li portavo ai tempi delle medie?

Minhyeok mi parlò anche di Yujae. Secondo lui sembrava sforzarsi di andar male nello studio, ma in realtà era ben più brillante della media. E aveva ragione.

Due mesi fa Yujae mi ha mostrato un test del quoziente intellettivo fatto a scuola. Vuole sapere che punteggio ha ottenuto? Immagino di sì, perché sono certa che lui non le abbia detto nulla. Be', è risultato un QI di 168. Certo, trattandosi di un test scolastico potrebbe non essere accuratissimo, ma è comunque un valore fuori dal comune.

Allora qual era il problema? Perché, nonostante le sue capacità, Yujae sembrava sforzarsi di andare male? L'ho capito solo tempo dopo: aveva perso ogni motivazione, e non aveva più nessuna ragione valida per voler eccellere.

Quando lo incontrai per la prima volta mi sembrò intrappolato in un mondo tutto suo. Aveva l'aria tipica di quegli adolescenti che non si aprono facilmente con gli altri. Li conosco bene, sono come ricci: all'apparenza minacciosi, pronti a respingere chiunque provi ad avvicinarsi, ma in fondo desiderano ardentemente che qualcuno li ascolti. Lei non se n'è mai accorta, vero? Eppure era il fulcro di tutto.

Quel ragazzo così brillante, cui era toccata in sorte una madre fredda, egoista e ignorante come lei, mi faceva pena. Mi si stringeva il cuore a saperlo costretto a vivere con persone come lei e Yuchan. Avrei voluto salvarlo.

Mi sono accostata a lui con fare sincero, e poco a poco ha iniziato ad aprirsi. Dopotutto non c'è cura migliore di un po' di attenzione e di dialogo. Abbiamo parlato di tante cose: dei cibi che gli piacciono, dei Paesi che vorrebbe visitare... Sa che adora Albert Camus?

Ora capisce?

Si dice che l'infanzia e l'adolescenza siano i periodi più importanti della vita. Il tipo di rapporto che si instaura con i genitori in queste fasi, a livello affettivo e di fiducia, plasma il carattere di una persona e influenza profondamente tutta la sua esistenza. Ho letto da qualche parte che molti assassini, psicopatici e soggetti sessualmente deviati hanno alle spalle problemi nelle relazioni affettive con i genitori durante questi anni cruciali.

A questo punto si starà chiedendo se lei abbia amato entrambi i suoi figli in modo imparziale. Penserà di sì, immagino. Lo capisco. È la comune e arrogante convinzione di ogni genitore. Ma, come si suol dire, anche le dita di una mano sono tutte sensibili allo stesso modo, eppure se si viene morsi c'è sempre un dito che fa un po' meno male.

Senza rendersene conto, lei ha trattato i suoi due figli in modo diverso. Una differenza così sottile che neppure Yuchan l'ha mai notata. Ma Yujae sì. E sareb-

be strano il contrario, con un quoziente intellettivo di 168. Quando si è reso conto di non riuscire ad attirare le sue attenzioni, rivolte sempre e solo al fratello grande, ha deciso di cambiare approccio. Ha capito che non sarebbe mai riuscito a spiccare provando a superare o emulare Yuchan, quindi tanto valeva mostrarsi inferiore a lui. Così forse si sarebbe accorta della sua presenza. Un ragionamento tipicamente adolescenziale, non trova?

Quanto dolore deve aver provato... Dev'essere stato difficile far finta di niente, anche se aveva ben chiara la situazione e come sarebbe andata a finire. Possibile che proprio un simile tormento l'abbia spinto a compiere certe scelte?

A questo punto, però, si starà chiedendo perché abbia tirato in ballo il suo secondogenito.

Prima di tutto vorrei dirle una cosa: credo che abbia riposto troppa fiducia nei suoi figli. Non ci si dovrebbe fidare con leggerezza degli altri. Di nessuno. In fondo non è la prima regola che impariamo quando veniamo al mondo? E vale anche quando si tratta del sangue del proprio sangue, di un figlio che si è portato in grembo. Anche i figli, dopotutto, sono «altri».

Eppure le persone tendono a concedere la propria fiducia a cuor leggero. Aprono la porta di casa appena sentono la parola «consegna»; non riescono a ignorare un anziano o un bambino che chiede indicazioni per la strada; bevono senza pensarci due volte una bibita offerta con la scusa del caldo. Ci sono addirittura delle donne che, di fronte a un venditore porta a porta particolarmente attraente, decidono di farlo entrare e di offrirgli un caffè. Non sospettano nemmeno che quella persona stia sfruttando le più grandi debolezze dell'essere umano: l'altruismo, il desiderio e la curiosità. Perché ci comportiamo così? Perché in fondo si tratta di un anziano fragile, di un bambino innocente, di un giovane di bell'aspetto... Una madre che crede ciecamente alle parole del suo ragazzo, un genitore secondo il quale i propri figli sono i migliori al mondo sono solo esempi di qualcuno che si fida troppo facilmente degli altri.

Ora che ci penso: d'ora in poi, eviti di riporre troppa fiducia anche negli insegnanti privati.

Lo ripeto, il mio desiderio di distruggere suo figlio Yuchan era autentico. Per questo, devo ammetterlo, quando ho sentito che Yuchan aveva avuto quell'incidente ne sono stata felice. Scivolare sulle scale di un cavalcavia pedonale? Sembrava quasi che il cielo fosse dalla mia parte. Eppure sono umana anch'io: quan-

do l'ho visto in coma la mia determinazione ha vacillato. Per un attimo, a vederla piangere per lui mi si è persino stretto il cuore.

Ma non era sufficiente. Non poteva bastare.

Era incosciente, sì, ma non era ancora morto.

E perché tutto si sistemasse quel ragazzo doveva morire.

Almeno, era quello che pensavo, finché non ho scoperto chi fosse il vero colpevole.

Questa mattina presto ho ricevuto un messaggio da un numero sconosciuto.

Nel leggerlo sono rimasta scioccata, al punto da non riuscire a staccare gli occhi dallo schermo del telefono per un bel po'. La mandibola ha iniziato a tremarmi per lo shock, e ho avuto la sensazione che tutte le mie convinzioni stessero all'improvviso andando in frantumi. Non so chi me l'abbia inviato, ma sono certa che sappia cos'è accaduto un anno fa molto meglio di me. E sono altrettanto convinta che quanto mi ha scritto sia la verità. Il mio non è un vago sospetto: è una certezza, una sensazione intensa e precisa. Potrei chiamarla intuizione femminile. Credo che anche lei, come donna, abbia sperimentato almeno una volta qualcosa di simile. Una sensazione inquietante, che ricorda un déjà vu.

Quel messaggio sconvolgente conteneva il nome del vero colpevole dell'uccisione di Bagul.

Come ovvio non potevo fidarmi ciecamente di un messaggio anonimo, così ho deciso di chiedere con discrezione alla persona indicata.

Quando sono entrata nella sua stanza, mezz'ora prima che iniziasse la nostra lezione, il ragazzo era già seduto alla scrivania, intento a risolvere delle equazioni. Era così immerso nello studio che non si è nemmeno accorto del mio arrivo. Ci sono voluti cinque minuti prima che alzasse lo sguardo e mi notasse, intenta a fissarlo appoggiata alla porta.

«Prof, cosa fa lì?» mi ha chiesto con voce innocente.

Gli ho risposto che, visto quanto era concentrato, non avevo avuto il coraggio di disturbarlo. Poi mi sono seduta accanto a lui. Yujae ha abbassato di nuovo la testa, tornando a concentrarsi sul suo libro di esercizi, e io ho continuato a fissare il suo profilo. Non ci avevo mai fatto caso prima, ma ha degli occhi davvero af-

fascinanti. Se da lei ha preso di certo il naso pronunciato e le labbra carnose, penso che lo sguardo elegante venga dal padre.

«Qualcuno sostiene di aver visto tuo fratello uccidere un cane. Tu lo sapevi?» gli ho detto, cercando di mantenere un tono impassibile.

Non mi è sfuggito il leggero sussulto della sua mano, tuttavia, è tornato subito a concentrarsi sul problema che stava risolvendo. Ho deciso di aspettare, osservando attentamente ogni suo movimento. Sono passati circa cinque minuti prima che mi desse risposta. Con un filo di voce mi ha chiesto: «Lei non ha mai desiderato uccidere qualcuno?»

Mi si è gelato il sangue. Non sembravano parole rivolte a me, quanto una specie di discorso interiore. E il suo tono... come posso descriverlo? Sembrava quello di una persona posseduta, o persa nei deliri della follia. Rendo l'idea? Forse è più semplice immaginarla come la voce di un bambino di sette anni che racconta orgoglioso cosa ha fatto. In ogni caso, non era la voce del ragazzo che io e lei conosciamo.

«Be', dire di no sarebbe una bugia» ho risposto, cercando di sembrare tranquillo.

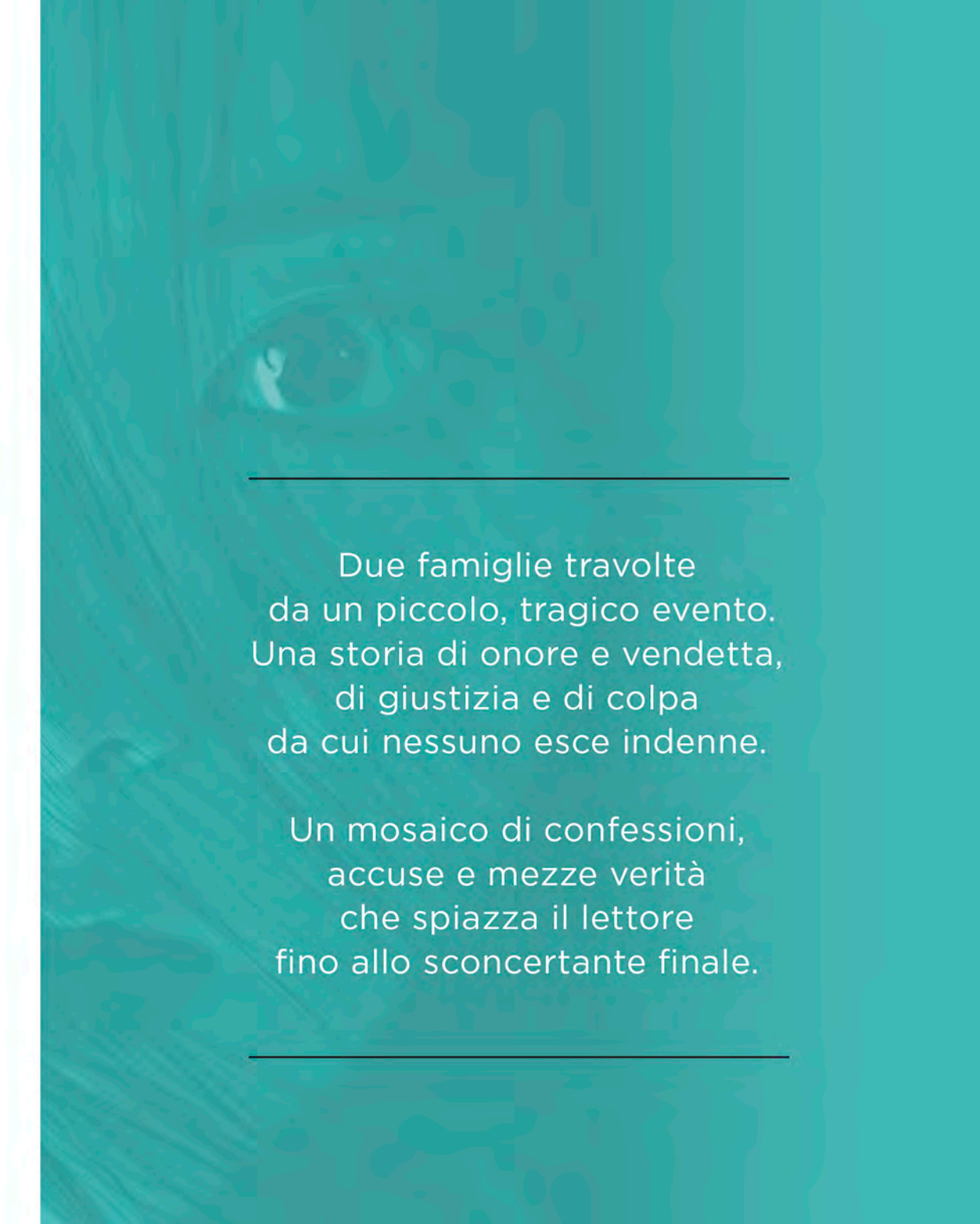
«Posso raccontarle un segreto? Le piacerà, è divertente.» Poi, all'improvviso, ha iniziato a ridacchiare. Quel suono mi ha fatto accapponare la pelle. «Prof, lei crede davvero che mio fratello abbia ucciso quel cane? Un codardo come lui?»

Non sono riuscita a rispondere.

«Sa che ci sono stati anche altri casi nel quartiere, vero? Sono stato io a uccidere quegli animali. Tutti. A volte assieme ad alcuni ragazzi.»

In quel momento ho capito cosa significhi davvero sentire i capelli rizzarsi in testa.

DISPONIBILE DA SETTEMBRE



Due famiglie travolte
da un piccolo, tragico evento.
Una storia di onore e vendetta,
di giustizia e di colpa
da cui nessuno esce indenne.

Un mosaico di confessioni,
accuse e mezze verità
che spiazza il lettore
fino allo sconcertante finale.
